

Andromeda
1816

Andromeda
1816



(1^a rappresentazione 1814)

10961

AURELIANO IN PALMIRA

DRAMMA SERIO PER MUSICA

DI GIAN-FRANCESCO ROMANELLI

Da rappresentarsi

NEL TEATRO DEI NOBILI SIGNORI CONDOMINI

IN SENIGALLIA

Per la Fiera del 1816.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

LUDOVICO

GAZZOLI

DELEGATO APOSTOLICO

DELLA PROVINCIA DI ANCONA

Dei

SENIGALLIA

Per Domenico Lazzarini. Con Approvazione.



Handwritten text, possibly a title or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or address, in a cursive script.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

L. G. A. O. V.

Handwritten signature or name in cursive script.

Small handwritten mark or signature.

Espongo sù questo Teatro per la corrente rinomata Fiera lo Spettacolo di un Melodramma, e di un' Eroica Danza, accompagnando quello, e questa, con tutto il corredo delle Arti, che può confluire ed appagare il genio di que-

sto coltissimo Pubblico avvezzo
a gustare le bellezze, e la leg-
giadria delle Sceniche Rappresen-
tazioni, al quale unico oggetto non
risparmio attenzione, fatica, e
spesa. Temo però, che resterebbe
delusa la mia fiducia, quando
l'Eccellenza Vostra Reverendissi-
ma non si degnasse di onorarmi
del valido suo Patrocinio accoglien-
do con la consueta benignità d'ani-
mo l'umile offerta, che le faccio
dell'uno, e dell'altro Spettacolo,
e permettendo, che con profondo
ossequio mi dichiari

Dell' E. V. R.

Sinigaglia 15. Luglio 1816.

Un Devoto Oblito Servitore
Osea Francia Impresario.

ARGOMENTO

Aureliano Imperatore, presa An-
tiochia, e liberata Publia figlia di
Valeriano dalle mani di Odenato,
mosse guerra a Zenobia Regina di
Palmira tanto in que' giorni po-
tente, ed acerrima nemica de' Ro-
mani. Dopo varie vicende la sfor-
tunata Regina fu vinta, fatta pri-
gioniera, e portata a Roma in ca-
tene. Su questo fatto Istorico è
fondato il presente Dramma. L' Au-
tore si è servito di tutte le liber-
tà che si accordano ai Poeti Dram-
matici per rendere più teatrale l'in-
treccio, ma non si è discostato un
momento dal verosimile.

P E R S O N A G G I

AURELIANO, Imperatore di Roma

Signor Domenico Donzelli.

ZENOBIA, Regina di Palmira, amante di

Signora Francesca Festa Maffei.

ARSACE, Principe di Persia

Signora Carolina Bassi.

PUBLIA, Figlia di Valeriano, amante segreta
di Arsace.

Signora Teresa Spada.

ORASPE, Generale dei Palmireni

Sig. Stanislao Bassi

LICINIO, Tribuno

Sig. Prospero Friggieri

GRAN SACERDOTE d' Iside

Signor Giuseppe Placci

SACERDOTI

DONZELLE Palmirene

(Palmireni

Coro di GUERRIERI (Persiani

(Romani

PASTORI

PASTORELLE

{ Romani

SOLDATI { Palmireni

{ Persiani,

La Scena è in Palmira e nelle vicinanze

AURELIANO IN PALMIRA

Musica del celebre Signor Maestro Rossini

ed eseguita dai seguenti

A T T O R I

Prima Donna

Signora Francesca Festa Maffei

Primo Soprano

Primo Tenore

Signora Carolina Bassi

Sig. Domenico Donzelli

Basso

Ssgnor Giuseppe Placci

Seconda Donna

Signora Teresa Spada

Secondo Tenore

Altro Tenore

Sig. Stanislao Bassi

Sig. Prospero Friggieri

CORISTI

Signori

Primi Tenori

Secondi Tenori

Bassi

Giusep. Rabitti

Bernar. Bazzani

Giusep. Balon

Luigi Gramantieri

Anton. Tamburini

Luigi Cavalli

Carlo Antolini

Vincen. Saviot.

Vinc. Graman.

Cio: Marini

Lodov. Ballanti

Pietro Zoli

Con altre Donne Coriste

PROFESSORI D'ORCHESTRA

Primo Violino, e Direttore d'Orchestra

Sig. Prospero Silva

Direttore dell' Orchestra della R. C. di Mod.

Maestro al Cembalo

Sig. Giuseppe Lucilla

Primo Violino dei Secondi

Sig. Giuseppe Conti

Primi Contrabassi al Cembalo

Sig. Angelo e Giuseppe Regi

Primo Violino de' Balli

Sig. Giovanni Bignami

Violoncello al Cembalo

Sig. Giovanni Placci

Primo Oboè, e Corno Inglese

Sig. Antonio Benazzi

Primo Fagotto

Sig. Alessandro Amadio

Primo Clarinetto

Sig. Benedetto Celli

Primo Flauto

Sig. Giacomo Coppi

Accademico Filarmonico di Bologna

Primo Corno da Caccia

Sig. Giacomo Casacci

Prima Tromba

Sig. Stefano Baccarini

Con altri Professori Terrieri, e Forestieri

MUTAZIONE DI SCENE

ATTO PRIMO

Gran Tempio d' Iside con Simulacro, e candelabri accesi.

Campo distrutto.

Interno di magnifico Padiglione, che s' apre a destra, e a sinistra.

S' apre il Padiglione, ove si scorge Zenobia sopra un magnifico carro con tutto il suo seguito, parte del quale porta ricchi doni.

Interno d'un antico Castello che serve di prigione ad Arsace.

ATTO SECONDO

Interno del Castello come all' Atto Primo. Amena Collina alle Sponde dell' Eufrate; al fondo varie montagne scoscese con cadute d'acque che si perdono nel fiume. Varie Capanne di Pastori sparse quà e là.

Sala terrena abitata dal Vincitore.

Luogo remoto presso la Reggia. Notte con Luna.

Atrio come sopra.

Sala terrena come sopra.

Le scene dell'Opera sono tutte nuove inventate e dipinte dal Sig. Giovanni Bruner di Bologna.

E quelle del Ballo similmente nuove inventate e dipinte dal Sig. Federico Tarquini Romano.

Machinista : Sig. Gaspare Liverani

Il Vestiario sarà tutto nuovo, quello dell'Opera di proprietà dell'Impresario d'invenzione, e direzione del Signor Saverio Sassi di Bologna, e quello del Ballo di proprietà del Signor Giovanni Ghelli Bolognese d'invenzione e direzione del sudetto.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran Tempio d'Iside con Simulacro
e candelabri accesi.

*Sacerdoti che fanno i Sacrificj, Donzelle, Guerrieri
e Popolo prostrati alla Statua del Nume*

Gran Sacerdote.

Tutti

Sposa del grande Osiride
Madre d'Egitto e Diva,
O che ti piaccia scendere
Sovra l'Inachia riva,
O in mezzo al Nil settemplice
Ti giovi il crin lavar.
Mira pietoso il Popolo
Steso al tuo santo altar.

Sacer. A te devoti svenano
Vittime i Sacerdoti;

La Ver. Le palpitanti Vergini
T'appendon fiori e voti;

I Guer. Invoca te la supplice
Guerriera gioventù:

Tutti Salvi il tremante popolo
L'eterna tua virtù.

Madre di questo Regno
Accorda a noi sostegno:
Il tuo tremante popolo
Salva da tanto orror.

Il Gran Sacerdote spaventato.

Ah! L'ara si scuote.
 Il Tempio s'oscura;
 La Dea ci percuote
 Con nuova sciagura;
 Non miro, non sento,
 Che pianto, e lamento,
 Che stragi e ritorie,
 Che morte che orror.

Tutti Oh! Diva tremenda!
 Pietate ti prenda
 Del nostro dolor.

SCENA II.

Zenobia con seguito da una parte, ed Arsace dall'altra. Appena escono tutti li circondano spaventati; Arsace, e Zenobia li rassicurano.

Zen. Ar. Coraggio o figlj . . . ahi quale,
 Qual debolezza e questa!

Ars. Zenobia ancor vi resta,

Zen. Vi resta Arsace ancor.

Tutti Ah! Se per noi pugnate,
 Vinti non siamo ancor.

Ars. Se tu m'ami, o mia Regina,
 Tornerò di te più degno:
 Solo in Asia avrai tu regno;
 Come regni sul mio cor.

Zen. Ah! soltanto il ciel che invoco
 Te conservi, o mio guerriero,
 Perderò corona, e impero,
 Purchè a me tu resti ognor;

a duz

Deh! pietosa, o Dea, rimira
 Così pura, e bella face:
 Placa il fato di Palmira,
 Rendi a noi la prima pace:
 E sorridi al nostro amor.

Zen. Senti . . . ahimè! [*musica Gueriera*]

Don. Qual suon lontano?

Ars. Suon di guerra . . .

Guer. Oraspe arriva.

Zen. Che fia mai?

Sac. Ci assisti, o Diva!

SCENA III.

Oraspe frettoloso con Soldati e detti.

Ars. Ah! favella . . .

Coro [Che dirà?]

Oras. Già l'insegne d'Aureliano
 Dell'Eufrate son in riva,
 E l'esercito Romano
 Già minaccia la Città.

Ars. Voliamo al campo. Addio.

Zen. Ti seguo, o caro, anch'io.

Don. Chi salverà Palmira?

G.Sac. Resta: la Dea m'ispira. (*prostandosi tutti a Zenobia*)

Tutti Cori Difendi la Città

Ars. Resto, e mi sia partendo
 Stringerti al sen concesso;
 Maggiore a questo amplesso
 Il mio valor si fa.

a 2
Zen. Resto ah! mi sia restando
 Stringerti al sen concesso;
 Maggiore a questo amplesso;
 Il mio timor si fa.

Guerrieri Palmireni, e Persiani.
 Compagni all'armi all'armi:
 Guerrieri al campo al campo;
 De' nostri acciari al lampo
 Roma tremar dovrà (*partono Zenobia*)
da un lato, ed Arsace dall'altro
col loro seguito e Sacerdoti)

SCENA IV.

Gran Sacerdote.

Secondino gli Dei,
 Principe generoso, il tuo valore!
 E se scritto è nel cielo
 Che alla sorte di Roma
 Debba Palmira soggiacer, tua fama
 Sarà eterna fra noi: dolce pensiero
 Sempre sarai dell'oriente intero.
 Se decreta il ciel pietoso,
 Che sia Arsace vincitore:
 De' Persiani più il valore
 Quanto mai s'accrescerà:
 Nume benefico,
 Deh ci seconda,
 Fa su noi scendere
 La più gioconda
 Desiata, e massima
 Felicità [*Parte con tutti i Sacerdoti.*]

SCENA V.

Campo distrutto.

Aureliano sopra una biga trionfale.
Guerrieri vinti, e prostrati.
Licinio, e Soldati Romani.

Coro de' Romani.

Tutto vince, ebbatte, atterra
 La tua spada, il tuo valor:
 Grande in pace, e forte in guerra
 E di Roma il Regnator.

Aur. Là v'attende in quelle mura [*accennando*
Palmira]

La mia gloria, il vostro onor.
 Io non curo il mio periglio,
 Solo ascolto il mio furor.
 Son di Roma Amante figlio,
 A lei sacro i lauri miei.
 Deh voi fate, eterni Dei,
 Che io le torni al seno ancor.

Aur. Olà: venga, e si ascolti
 Il Prence prigionier:

SCENA VI.

Arsace, ed Aureliano:

Esce Arsace, Aureliano gli va incontro:

Aur. **S**tretto in catene
 Eccoti Arsace: invan la Persia intera
 Armasti contro me: fur la tue schiere

Dal Romano valor vinte e fugate
In riva dell' Oronte, e dell' Eufrate.

Ars. Della fortuna avversa

Non rammentarmi in van lo sdegno estremo;
Io son tuo prigionier; lo veggo, e fremo,
Che se giustizia sola
Assistesse al pugnar, in lacci avvinto
Oggi Aurelian vedrei

Al piede di Zenobia, e ai piedi miei

Aur. Principe, un folle amor

Oh come ti cambiò! nemico a Roma
per Zenobia ti festi . . .

Dovrei punirti; ma pietà mi desti.

Ars. La tua pietà? conosce il mondo appieno

Il Tebro, ed Aureliano,
Non alberga pietade in cor Romano.

Aur. Fiero sei tanto! e che saria se vinto

Da te foss'io

Ars.

L' Asia dolente ascolta,

L' Asia il dirà.

Aur.

Custodi al mio cospetto

Si tolga; io t' abbandono alla tua sorte.

Ars. Da forte io vissi, e morirò da forte.

Il vincitor non temo.

Sono qual fui fin ora:

Fra le catene ancora

Io serbo invito il cor.

Ho solo, oh Dio! nel core.

Dell' idol mio la pena,

L' idea del suo dolore

Mi sforza a lagrimar.

Coro

Minacci o Prence invano,

Deh! cedi al vincitor.

Ars.

Disprezzo ogni Romano.

Coro

Eccede in te il furor.

Deh! rammenta in qual cimento

Sia per te la tua Regina,

In sì orribile momento

Prega Augusto di pietà.

Ars.

Io pregarlo? E voi credete

Vile Arsace a questo segno?

Saprò meglio col mio sdegno

Del suo fasto trionfar.

Sento nel petto tutto avvamparmi,

Non v'è timore che mi disarmi

La sorte barbara saprò sfidar.

Coro

Il suo periglio mi fa gelar. *[partono]*

SCENA III

Licinio.

G

iorno di gloria è questo,

Roma, per te: fu vendicato assai

Tanto sangue latino. Oh qual fra l'armi

Spiegar l'anime grandi invicta possa!

Invano a chiuse mura

Zenobia affida il suo destin. Io tutto

Provo già quel che desta

Senso di gloria altero

Suon di bellica tromba in cor guerriero.

Quando al marzial periglio

La tromba i forti invita,

Freme i guerrier di giubilo,

L'alma ai cimenti invita,

E il suo furor magnanimo

Più limiti non ha.

Scoppia di Marte il fulmine;

La polve al Ciel s'innalza,

E fra le grida, e i gemiti,

In mezzo all'ire, e al sangue

Tutto disprezza indomito,

Non cede mai, non langue,

Non sa temer gli ostacoli,

E vincitor si fa.

Interno di magnifico Padiglione che s'apre
a destra e a sinistra.

*Aureliano, e Publia, indi Licinio,
in ultimo Oraspe.*

Aur. Vincemmo, o Publia; ma ci resta ancora
Palmira a soggiogar. Finchè Zenobia
Nella forte Città chiusa rimane
Sfida impunita l'aquile romane.

Pub. E il Prence prigionier!... *(con premura)*
Purchè nemico

Aur. Di Zenobia ritorni, io gli perdono,
Sciolgo i suoi lacci, e lo ripongo in trono
[esce Licinio]

Lic. De' Palmireni il Duce, Augusto chiede
Di presentarsi a te.

Aur. Venga.

Pub. *(Che fia?)*

(Licinio fa avanzare Oraspe)

Ora. Zenobia ad Aurelian salute invia,
Di favellarti brama, ove ti piaccia,
Che venir possa inlesa
Dalle guardate mura
Al tuo campo, e partir.

Aur. Venga: è sicura! *Oraspe*
De' Persi prigionieri al manco lato *patre]*
Della tenda si tragga

Il numeroso stuolo, e quì si schieri
Il drapel de' Tribuni, e de' Guerrieri.

Pub. Sul proprio fatto incerta
Forse pace sospira.

Aur. E' troppo altera;
Onde s'esponga all'onta
Della ripulsa mia. Pensar conviene,
Che altra cagion la mova.

Pub. Ella già viene.

S'apre il Padiglione, ove si scorge Zenobia sopra un
magnifico carro con tutto il suo seguito, parte
del quale porta ricchi doni. Aureliano, Coro di
Guerrieri Romani, e di donzelle Palmirene, Ora-
spe, Licinio, e Publia.

Coro de' Romani.

Venga Zenobia, o Cesare,
E da te pace implori,
Venga, e in Augusto onori
Dell'Asia il domator.

Coro di Donzelle.

Possan Zenobia, e Cesare
Depor lo sdegno antico;
Si stringa in nodo amico
Bellezza col valor.

*[Durante il canto del Coro, Zenobia
scende dal carro seguita da Oraspe]*

Zon. Cesare, a te mi guida
Gratitudine, e amor. De' Persi il Prence
Per me pugnò: vinto rimase, e dura
Nel Roman campo servitù sostiene;
Vengo a scioglier, Signor, le sue catene.

Pub. *[Ah! lo prevedi]*

Aur. Invan chiedi, Regina,
La libertà d'Arsace: egli di Roma
Si è fatto traditor; nè invendicato
Roma lasciar può mai cotanto oltraggio.
[Che sembianza gentil!]

Zen. *[Alma coraggio!]*
Prezzo d'Arsace, io t'offro *(mostra i doni che
ha recato)*
Quanto l'Asia produce

Di più raro per noi; se quel tesoro;
Che in dono a te recaì
Poco ti sembra, altro maggior n'avrai.

Aur. (Ama Arsace costei]

Zen. Tu non rispondi:

Ned il tuo cuore alla pietade inclina!

Aur. Malgrado mio Regina

Dal mio stesso dover or son costretto
Pur troppo a funestarti.

Zen.

Come?

Aur.

Oh Dio!

[Spaventarla vogl'io; ma troppa pena
Costa al mio core]

Zen.

Spiegati.

Aur. Orrendo arcano tu misera udrai

Deh! Lasciami tacer.

Zen.

Parla . . . vacillo

Aur. Colpo mortal! Arsace

Zen:

Oh Dio!

Aur.

Arsace

A morte or or n'andrà.

Zen.

L'Idolo mio?

Sappi che l'amo.

Aur.

Il sò . . . (non m'ingannai)

Salvarlo ancor se il vuoi
Potresti: all'amor suo rinuncia
Lo prescrive il dover. Pronta risolvi?

Zen. Lo sperì! invan.

Aur.

Dunque si sveni Arsace.

Zen.

Ferma . . .

Aur.

L'amante oblia,

Zen. Ah troppo a questo cor, Signor tu chiedi

Aur. Deciso io son, pera l'indegno, o cedi

Aur.

T'arrendi alfin dipende
Dal mio voler tua sorte
Potrà costarti morte
Un disprezzato amor.

Zen.

Sprezzo l'offerito soglio:
E l'amor tuo m'irrita
Perder saprò la vita
Ma non tradir l'onor.

Aur.

Il tuo rifiuto ingrata

D'ira m'accende il petto

Zen.

Non sa cangiar d'affetto
Quand'è costante un cor.

Aur.

Trema

Zen.

Minacci invano

Aur.

Pensa qual son, qual sei

Zen.

Tutti gli affetti miei

Son volti ad Arsace ancor.

Zen.

L'ira il furor del perfido

Vincermi non sapranno

Combatton nel Tiranno

a 2

Amore è crudeltà.

Aur.

Vorrei punir la perfida

Fiaccar l'orgoglio insano

Ma frena il cuor la mano

La vaga sua beltà.

Aur.

Regina, omai decidi.

Zen.

Sì, perisca pur l'amante.

Aur.

Pensa che Arsace uccidi.

Zen.

Fido al mio amor cadrà.

Aur.

Quell'alma perfida

Non vada altera,

Del fatto orribile

La pena avrà.

Fra cento spasimi

L'iniquo pera

Eterno esempio

D'infedeltà.

Zen.

Di me ti vendica

Col caro amante,

Ma un cor costante

Tremar non sà.

Zenobia parte scortata da Licinio. Aureliano
** Oraspe con seguito da opposta parte.*

SCENA X.

Publia sola

Se Zenobia s'arrende, amante Augusto
Potrebbe divenir: potrebbe Arsace
Amarmi forse un dì. Da voi mi viene
Così dolce conforto,
Numi, da voi; ma per pietà non sia
Poscia tradita la speranza mia. [parte]

SCENA XI.

Interno d'un antico Castello che serve di prigione
ad Arsace

*Arsace mestamente seduto sopra un sasso,
Zenobia di dentro.*

Ecconi, ingiusti Numi,
Oppresso e prigionier! Come un sol giorno
La sorte mia cangiò! soffrir costante
Potrei tutto l'orror de' mali miei
Ma Zenobia ah! Zenobia! io ti perdei!
Zen. Arsace Arsace mio *di dentro*
Ars. Qual voce!

SCENA XII.

Zenobia scortata da Licinio che parte.

Zen. Vieni, caro, al mio sen. **A**rsace! . . .
Ars. Zenobia! oh Dio!
Sei pur tu? ti riveggo? ah! qual mi trovi!
Qual m'è forza lasciarti!

Zen. Ah! tutto io sento
In sì fiero momento
L'orror del mio destin . . .

Ars. Cara, io formai
Quest' unico desire . . .
Rivederti una volta e poi morire.

Zen. No: non morrai: tutto a versar son pronta
Il sangue mio pur che tu viva . . ah! spera
Per te combatto, avrò vittoria intera.

Ars. Ah! non voler mia speme
Avventurar tuoi giorni: io ti scongiuro . . .
Salvati per pietà, l'empio nemico
Di tua sconfitta aver non possa il vanto.

Zen. Deh! taci . . ahimè . . parlar mi vieta il pianto

Ars. Va: m'abbandona, e serba
I tuoi bei giorni o cara;
Deh! vivi, e meno amara
Sarà la morte a me.

Zen. No: non ti lascio: io moro
Se a te non vivo unita.
Dipende la mia vita,
Idolo mio, da te.

Ars. Solo rammenta almeno
Dell' amor nostro i dì.

Zen. Mi strappi il cor dal seno
Nel favellar così.

a due

Che barbara stella
Mirò la mia cuna!
Se copia sì bella
Divide fortuna!
Ah! solo al dolore
Amore = ci unì.

SCENA XIII.

Aureliano con seguito e detti.

E seguite (*alle guardie che tolgono le catene*
 Arsace ascolta, *ad Ars.*
 Sento ancor di te pietà,
 Ad offrirti un'altra volta
 Vita io vengo e libertà.

Zen. Oh! gioja!

Ars. Ah! mia tu sei! [*a Zen.*]

Aur. Ma la Regina ...

Ars. Parla.

Aur. Abbandonar la dei.

Zen. Che sento?

Ars. Abbandonarla!

Aur. Il voglio.

Ars. A questo prezzo

La libertà disprezzo,

Morte terror non ha.

Aur. E il beneficio mio ...

Ars. Io lo ricuso,

Aur. Indegno!

Zen. Arsace ... Augusto ... oh Dio!

[*accorrendo ora all'uno ora all'altro*]

Aur. Piombi su te lo sdegno ...

Zen. In lo difendo.

Aur. Trema [*rivolgendosi a Zen.*]

S'appressa l'ora estrema ...

L'audace ...

Zen. Ahimè!

Aur. Morrà.

Pausa. Aureliano li contempla con furore.

Arsace e Zenobia restano addolorati indi corrono ad abbracciarsi.]

Aureliano.

a tre

Arsace e Zenobia.

Ahi! sento che assai
 Lo sdegno frenai
 In ambi l'offesa
 Punita sarà ...
 Ma calma il rigore
 Amore — e pietà.

Serena i bei rai,
 Morire mi fai.
 In nostra difesa
 Amor pugnerà ...
 Quel barbaro core
 Orrore — mi fa.

SCENA ULTIMA

Licinio e Coro di Romani; Oraspe e Coro di Palmireni con tutto il seguito di Zenobia; gli uni volgendosi a Zenobia, gli altri ad Aureliano.

Coro

Vieni all'armi; i tuoi guerrieri
 Di novello ardor son pieni:
 Vieni all'armi: al campo vieni
 A pugar e a trionfar.

Zen. Vado: addio; [*ad Ars.*] Colà t'aspetto [*ad Aur.*]

Ars. Si dividano. *son divisi*

Aur. O tormento!

Mia Regina!

Zen. Mio diletto!

Coro Vieni: corrasì: al cimento, *Le Donzelle di Zenobia la circondano supplichevoli.*

Don. Va: tu sola Arsace e il Regno

Può difendere e salvar.

Ars. Cara amante nel lasciarti

Zen. Caro amante nel lasciarti
 [*correndo di nuovo ad abbracciarsi*]

Io mi sento il cor gelar.

Aur. O mio cor, per vendicarti

Devi l'ira soffocar.

Tutti insieme

Ars. e Zen. Ancora un addio
 Mancare mi sento
 Coraggio cor mio...
 All'armi, al cimento
 Tu vinto sarai, [ad *Aur.*]
 Tu spera, vivrai, (*Ars. a Zen. Zen.*)
 Saprai di quel perfido [ad *Ars.*]
 Saprà
 L'orgoglio domar.
Aur. Questo ultimo addio [a *Zen. ed Ars.*]
 Vi accresca tormento ...
 Vendetta desio ... (a *Romani*)
 All'armi ... al cimento.
 Tu trema, morrai, (ad *Ars.*)
 Tu vinca sarai (a *Zen.*)
 [Saprà di quei perfidi (da se)]
 L'orgoglio domar)

Licinio, Oraspe, e Coro.

Di nostra vendetta
 E' giunto il momento:
 Deh! vieni ... ti affretta ... :
 All'Armi ... al cimento ...
 Tu vinca sarai (*Lic. e Rom. a Zen.*)
 Tu vinto sarai (*Oea. e Pal. ad Ars.*)
 Con noi vincerai
 Saprem della perfida
 di quel perfido
 L'orgoglio domar.

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno del Castello come all' Atto Primo.

*Donzella, e Grandi del Regno in attitudine
 di spavento, e di estrema agitazione.*

Grandi del Regno.

Del Cielo, ah! miseri!
 Piombata è l'ira.
Don. Vinta è Zenobia,
 Cadde Palmira:
Tutti Ceppi: e ritorte,
 Rovina; e morte,
 Il fato barbaro
 Ci preparò.
Grandi Oh Dei! ricovero
 Più non rimane:
Don. Per tutto innondano
 L'armi Romane:
Tutti Ed il furore
 Del vincitore
 Forse in Zenobia
 Si consumò.
Grandi Dolente popolo
 Chi ti mantiene!
 Cadente patria
 Chi ti sostiene!
Tutti Ceppi, e ritorte
 Rovina, e morte,
 Il fato barbaro
 Ci preparò.

SCENA II.

*Oraspe indi Zenobia senz' elmo, tutta dimessa
comparisce sulla sommità delle scale,
e discende.*

Ora. Tutto è perduto. Per Augusto, e Roma
Il Ciel si dichiarò. Cadde Palmira,
Ed alla sua caduta invan sostegno
L'Asia intera si fece: in un sol giorno
L'Asia intera fu vinta.. oh pena! o scorso!
*[Parte rivolgendosi ai grandi, e alle Donzelle
che la circondano]*

Zen. Miseri .. ahimè! non resta
Patria per voi .. la patria è serva, e servi
I figli vostri .. Unica speme è morte ...
Nulla d'amaro ha questa,
Quando toglie all'infamia.. ed io.. ma parmi
Udir d'Armati e d'Armi
Lo strepito appressar .. giunge Aureliano ...
Ove fuggo ... ogni via
Chiusa al mio scampo io miro ...
Lassa! dove mi celo! ove m'aggio?
*[esce Aureliano: tutti si affollano suppli-
chevoli innanzi a lui.]*

SCENA III.

*Aureliano fa cenno a loro d'alzarsi, e di partire
indi si volge a Zenobia,
la quale sarà in disparte disdegnosa ec.*

Aur. Invan, Zenobia, in queste
Remote stanze il tuo rossor nascondi:
Ti segue in ogni lato
L'ira di Roma, e in pochi istanti fia
Pubblio il tuo rossore e l'ira mia.

Vincesti Augusto; è giunta
Palmira in tuo poter: l'Asia sconfitta
Piega la fronte incatenata e doma;
Ma per Augusto e Roma:
Il maggior a domar nemico avvanza ...

Aur. Un nemico, e qual'è ...

Zen. La mia costanza

Aur. Io domarla saprò. Su l'empio Arsace
Il cui segreto fuoco il cuor ti strugge
Cadrà tosto la scure.

Lic. Arsace or fuggi.

Aur. Come

Zen. Che sento!

Lic. Oraspe

Con gran turba d'Armati all'improvviso
Il Carcere assalì.

Aur. Presto o Romani all'Armi. Il fuggitivo
Si persegua, e s'uccida.

Zen. Ah nò ... Crudele,

L'Anima mi trafiggi. Ah pria mi svena
Che togliermi il mio ben. Viver non posso
Senza colui che adoro.
E ad onta del tuo sdegno
Per lui t'offro, o crudel, la vita e il Regno

Ah che vicino a perderlo

M'uccide il mio dolore:

Un infelice amore

Trovi pietade in te;

Ah! il periglio omai s'avvanza;

Più speranza, oh Dio, non v'è.

Questo suon di gioja è atroce

Per un cor d'affanno oppresso:

Non v'è un'alma a quest' eccesso

Sventurata al par di me.

[partono tutti]

SCENA VI

Amena Collina alle sponde dell' Eufrate: al fondo varie montagne scoscese con cadute d'acque che si perdono nel fiume. Varie capanne di pastori sparse quà e là.

Pastori, Pastorelle a gruppi sparsi per la scena in festa, e in gioja.

Pastori **L'** Asia in faville è volta
 Combattono i possenti,
 Sol tra pastori e armenti
 Discordia entrar non sa.

Tutti O care selve, o care
 Stanze di libertà!

Pastori Non sia che ferro ostile
 Brillar fra noi si veda;
 Che non alletta a preda
 La nostre povertà.

Tutti O care selve, o care
 Stanze di libertà!

Pastori Tranquilli il sol ci lascia
 Allor che si ritira.

Pastori Tranquilli il sol ci mira
 Quando ritorno fa.

Tutti O care selve, o care
 Stanze di libertaà! (*si allontanano tutti;
 e si vedono di tempo in tempo in
 distanza come occupati, a qualche
 campestre lavoro.*)

SCENA V.

*Arsace discende da una strada montuosa
 avviandosi all' amena collina.*

Ars. **D**olci silvestri orrori, amiche sponde!
 Come è soave dopo tanti affanni
 L'aura che da voi spira! ahimè! lontano
 Dalle umane grandezze in seno a voi
 Volentieri vivrei
 I pochi giorni miei: ma più possente,
 Amor mi sprona all' armi, e a voi m'invola
 Colei che nel mio seno imperio ha sola.
 Perchè mai le luci apriamo,
 Caro bene, in regia cuna,
 Se ci toglie la fortuna
 Quanto a noi promise Amor?
 Più felice in mezzo ai boschi
 Al tuo fianco, oh Dio! vivrei:
 Nel tuo core io regno avrei.
 In l'avresti nel mio cor.

SCENA VI

*Oraspe con gran numero di Palmireni
 e Persiani.*

Or. e Gu. **V**ieni, o Prence. è già compita
 Di Palmira la rovina:
 Cadde, oh Dio! la tua Regina
 In poter del vincitor.

Ars Ah! che sento . . . ahimè; che pena!
 Ah? si corra . . . o cor costanza!
 Perchè darmi? oh ciel speranza,
 E piombarmi in nuovo orror!

Pastori **R**esta, o Prence: ah contro il fato
 Non ha forza uman valor.

Oraspe e Guer. **V**inceremo, e Roma, e il fato,
 Se ci guida il tuo valor.

Ars. Non lasciarmi in tal momento
 Bel penesier di gloria e amor.
 Se mi segui nel cimento
 Lieta è l'alma, e balza il cor.
 A seguitarmi in campo [*volgendosi ai Guer.*]
 Ognun di voi si appresti:
 Abbia Palmira scampo;
 Salva Zenobia resti,
 E forse l'Asia intera
 Si tolga a Roma ancor.

Pastori } Ah! se ritorni in campo,
 Forse non hai più scampo,
 E con Zenobia perdi
 I tuoi bei giorni ancor.

Arsace } Ah! si ci guida in campo,
 e } Trovi Zenobia scampo,
Guerr. } E colla Patria resti
 Libera l'Asia ancor.

(*Arsace parte con Oraspe, e col seguito;
 i Pastori si ritirano, e si disperdono.*)

SCENA VII.

Sala terrena abitata dal Vincitore.

Aureliano, Publia e Guerrieri.

Pub. La sicurezza tua, perdona Augusto;
 Esser potria fatale. E manifesto
 Al popol tutto omai,
 Che Arsace i vinti aduna, e tu nol sai!

Aur. Gli aduni pur; che sia perciò? qual ponno
 Forza opporre al destin le genti dome?

Pub. Molta, Signore o il lor coraggio.

Aur. e come?
 Non fugge Arsace! oh! fugga pur: mi basta
 Che a me resti Zenobia. Io l'amo, o Publia.

E se consente amarmi,
 Il braccio punitor fia, che disarmi.

Pub. Ecco Zenobia . . .

Aur. Su quel cor si tenti
 L'ultimo sforzo.

SCENA VIII.

Zenobia, indi Licinio, e detti.

Aur. **E** tuo, Zenobia, ancora
 Questo Trono, se vuoi; placati, e meco.
 A regnar sulla terra . . .

Lic. Piomba Arsace, Signor, a nuova guerra.

Pub. (Non tel dicea!) (ad *Aureliano*)

Aur. [Che sento!]

Zen. [Io spero ancora.]

Aur. Senza frappor dimora
 Va Licinio, a punir la nuova offesa.

Lic. Ardua è, Signor, l'impresa:
 De' fuggitivi Persi
 Adunò le falangi, e forti schiere
 S'accompagna per via. Come torrente,
 Che soverchia la sponda,
 Urta i Romani, e la Cittade inonda.

Pub. [Oh periglio!]

Aur. (Oh furor!)

Zen. (Oh gioja!)

Lic. Avanti

Il popolo gli corre, e freme, e seco
 Armato entra in Palmira; all'improvviso
 Colte le tue Legioni, oppor difesa
 Tentaro invan, volte ne andaro in fuga.
 Estremo è il danno, e il braccio tuo richiede.

Aur. Corrasì . . Io fremo . . A me rapirti eicrede?
 Fuggia quel vile! bramerà ben tosto,
 Che al mio furor nascosto
 L'avessero per sempre

I Libici deserti . . . Oh! qual gli appresto
Suplizo atroce! Ultimo oltraggio è questo.

Svenar saprò, lo giuro,
Con questa istessa mano
Chi del Signor Romano
Non paventò spergiuro
L'offesa maestà.

Farà quel reo mortale
Rosso di sangue il suolo:
Al Campo al Campo io volo;
E l'empio tremerà.

Coro

Giusto, o Signor, se t'arde
Di Patria il sacro affetto:
L'Ira che chiudi in petto
In ogni cor sarà.

Aur. All' Armi dunque, all' Armi:
Pera chi Roma offende.
Mora chi a lei nemico,
Chi questo ardore accende
Entro il Romano petto,
Ogni soave affetto
Tacendo in sen mi vò

*(Parte minaccioso con Licinio
e Guerrieri.)*

SCENA IX

Publia, e Zenobia.

Pub. Vedesti? oh come irato
Parte Aurelian da noi? per te pavento,
E tremo per Arsace.

Zen. Avvi nel Cielo
Un Nume, che combatte
Degli oppressi a favor contro Aureliano.

Pub. Nume non v'ha contro il destin Romano.
Ma! . . . s'appressa alla Reggia
D' armi fragor! . . .

Zen. Suono guerrier s' ascolta . . .
Non tradirmi una volta
O speranza fallace!

Pub. Corrasì; ah! è già vicino Arsace. *(parte.)*

SCENA X

Zenobia, indi Oraspe.

Zen. Già manca il dì: Numi, che imploro, ah! fato
Che quest' orribil notte
L'ultima sia de' mali miei . . . più presso
Il tumulto si fa . . . che stato è il mio! . . .
Che orror! . . . ma . . . veggo oh Dio!
Sbigottiti fuggir veggo i custodi . . .
Un guerrier s'avvicina . . .
Oraspe . . .

Ora. Ah! ti ritrovo, o mia Regina! . . .
Fuggi, vieni con me.

Zen. Dimmi . . . d' Arsace
Che fu!

Ora. Combatte ancor, ma la vittoria
Cerca invano afferrar; io disperato
Infino a te la via m'apersi, ah! vieni.
Pria, che tutto si perda, i giorni tuoi
Salva, e ti serba a miglior fato.

Zen. Oh pena!

Ora. T'affretta . . .

Zen. Ove fuggir? . . . mi reggo appena.

Luogo remoto presso la Reggia. Notte con Luna.

Arsace, indi Zenobia, ed Oraspe

Ars. Inutil ferro! . . che fai meco? . . Io sono
Un' altra volta fuggitivo, e vinto.
Oh! fossi almeno estinto,
O Zenobia, per te! — Notte funesta
Addensa i veli tuoi; lume di giorno
Mai più risplenda alla mia trista vita,
Se Zenobia è per sempre a me rapita.
Alcun si appressa . . . Ah! fui scoperto . . .
[*si ritira in disparte*]

Oras. [*esce Zen con Oraspe*] Al mio
Braccio ti reggi.

Zen. Ove mi guidi?

Ora. In salvo,
Se lo concede il ciel.

Zen. Tremante, e incerta
Fra queste ombre m' aggiro.

Ars. Qual voce, il cor mi scosse.

Zen. [*appressandosi*] Ah! qual sospiro!

Ars. Zenobia

Zen. Arsace!

Ars. E dessa . .

[*Correndo a lei con gioja*]

Zen. Oh! gioja!

[*Intanto Oras. si aggira in fondo alla scena
per esplorare, e si perde*]

Ars. Alfine

Ti stringo a questo petto.

Zen. Pur ti abbraccio una volta, o mio diletto.

Mille sospiri, e lagrime

Conforta un sol contento.

Per così bel momento

Si può soffrire ancor.

Ars. Cari mi sono i gemiti
Sparsi da te lontano.
Ah! che non piansi invano;
Se a te mi rende Amor.

Zen. Dolce notte!

Amiche tenebre!

Ars. Sempre insieme!

Uniti ognor!

Ars. Se la tua bella immagine
Sfidar mi fe' la sorte,
Io sfiderò la morte
Or che ti stringo al cor.

SCENA XII.

Aureliano, e detti.

Aur. Pur vi giunsi: olà, t'arresta;
Si disarmi il traditor. [*Ars. è disarmato*]
Poca pena: indegni, è morte:
Voi vivrete in pianto amaro:
Del rossor, che vi preparo
Sarà il Tebro spettator.

Zen. Per pietà . .

Pietà non sento.

Aur. Morte io voglio . . .

No: vivrai.

Aur. L'onta mia tu non vedrai
Zen. Non godrai — del mio rossor.

a tre

Aur. { Ah! perchè mai quell' anime
Nate non sono in Roma!
Cori si grandi, e intrepidi
Invidio all' Asia doma,
E mille ignoti palpiti
Calmano il mio rigor.

Vivi: saran nostr' anime
 Esempio al mondo) e a Roma:
Ar.Ze. } Tutto non resta al barbaro
 L'onor dell' Asia doma,
 Quando il mio cor non palpita,
 Quando non hai timor.
Aur. Entro carcere distinto . . .
 Li traete, o fidi miei,
Ars. Inferir tu sai nel vinto,
 Sei Romano . . .
Zen. E Augusto sei.
Aur. Alme audaci! parti, (a *Zen.*] va (ad *Ars.*]

a tre

Ze.Ar. Io parto . . . [oh dolore!]
 M'abbraccia mio bene.
 Deh! scemi l'orrore
 Di nostre catene
 L'amor, che seguace
 D'entrambi sarà . . .
 (Il pianto s'asconda,
 Che il seno m'innonda.
 Che freno non ha.]

Aur. [Cotanto valore
 Sorpreso mi tiene,)
 Aggravi l'orrore
 Di vostre catene
 L'idea, che la pace
 Giammai vi unirà . . .
 (La nova s'asconda,
 Che il seno m'innonda;
 Ingiusta pietà.]

SCENA XIII.

Atrio come sopra.

Publia sola

E deciso il destino
 Di Zenobia, e dell'Asia — Oh! Arsace! o caro,
 E sventurato Arsace!
 Quanto ti costa il tuo funesto amore!
 Zenobia il tuo bel core
 A me rapisce, a te la vita invola . . .
 Posso salvarti io sola,
 E salvarti vogl' io
 Col sacrificio d'ogni affetto mio.
 Non mi lagno, che il mio bene
 Doni ad altra, Amor tiranno,
 Ma soffrir non sò l'affanno
 Di vederlo, oh Dio! spirar.
 Goda pur di quella pace,
 Che godere a me non lice:
 Purchè viva, e sia felice
 Saprò tutto sopportar.

SCENA ULTIMA

Sala terrena come sopra.

*Escono i Grandi del Regno: addolorati e suppli-
 chevoli si prostrano ad Aurel. indi Arsace,
 Zenobia, ed Oraspe fra le Guardie*

Grandi

Nel tuo onore unita sia
 La clemenza col valor!
 Siam tuoi figli. Augusta oblia;
 Che sei nostro vincitor.

Aur. I prigionieri a me, (*alle guardie che partono*)

Grindi [Che mai risolve?]

Pub. [Che mi lice sperar?]

Aur. [Onta non faccia

Un estremo rigore al nome mio.

Degna vendetta è un generoso obbligo].

[*escone Arsace, Zen. ed Oraspe.*]

Mirate; ognun per voi perdono implora:

E d'ottenerlo ancora

Speme vi resta. Eterna fede a Roma

In faccia al vinto, e al vincitor giurate:

Liberi siete, ed a regnar tornate.

Zen. (Oh generoso!)

Ars. (Oh grande!)

Pub. Oh magnanimo Eroe!)

Zen. Vincesti. A Roma

Giuro salda amistà.

Ars. Giuro in tua mano

Pace al Tebro, e tributo ad Aureliano.

Aur. Copra un eterno obbligo

Ogni passato errore;

Vi stringa a noi l' Amore,

Che le vostr' alme unì.

Tutti i Cori Pub., Lic. e Oraspe.

Torni sereno a splendere

All' Asia afflitto il dì.

Zen. Il giuramento mio

Porterò sempre in core:

Lo custodisca Amore,

Che le nostr' alme unì.

Tutti Torni sereno a splendere

All' Asia afflitto il dì.

Ars. Amico a te son io.

Sarò Romano in core:

Serbi il gran voto amore;

Che le nostr' alme unì.

Tutti Torni sereno a splendere

All' Asia il dì.

Fine del Dramma.

A L C E S T E

BALLO EROICO - MITOLOGICO

IN SETTE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNOR

ALESSANDRO FABBRI

ARGOMENTO



Admeto Re di Fere in Tessaglia Sposo d'Alceste viene assalito da un morbo improvviso, che lo riduce quasi al punto di perder la vita.

Apollo che scacciato dal Cielo era stato accolto da lui con la più grande ospitalità, ottenne dalle Parche di poterlo sottrarre alla morte, purchè si trovi persona disposta a sacrificarsi in sua vece. Alceste accetta il cambio, e muore. ma Ercole amico d'Admeto, che giunge in Fere in tal circostanza, ritoglie Alceste dai Regni d'Acheronte, e la restituisce allo Sposo.

Tutti gli Autori Mitologici ci fanno questo racconto nella medesima maniera.

La celebre Tragedia di Euripide dello stesso titolo ha somministrato qualche Episodio all'umil Compositore Alessandro Fabbri, il quale non ommetterà nè cura, nè diligenza, onde meritarsi il compatimento del colto Pubblico.

PERSONAGGI

ADMETO Re di Fere Sposo di
Sig. Claudio Chouchous.

ALCESTE
Signora Antonia Dupen

EUMELO)
) loro Figli.

ASPASIA)
Sig. Giovanni Ombrelletta.
Signora Lucrezia Colombieri.

ERCOLE
Signor Nicola Mulinari.

ALCANDRO gran Sacerdote di Apollo
Signor N. N.

PLUTONE
Sig. Vincenzo Tavoni

PROSERPINA
Signora Cristina Fabbri.

CARONTE.
Sig. Mariano Misdaris detto Romanino.

APOLLO
Sig. N. N.

Matrone del seguito di Alceste:

Signore }
 } *Celestina Dupen.*
 } *Annetta Colombieri.*
 } *Luigia Arcelasca.*
 } *Paolia Frassi.*

Schiavi d' Ercole.

Signori }
 } *Sebastiano Nazzari.*
 } *Giuseppe Turchetto.*
 } *Vincenzo Tavoni*
 } *Carlo Bordoni.*

Ancelle di Alceste
Cortigiani d' Admeto
Guardie
Seguaci d' Ercole
Ministri di Plutone
Ombre
Furie
Semidei
Genj
Ninfe
Amorini

CORPO DI BALLO

Primi Ballerini Serj.

Signor Claudio Chouchous Signora Antonia Dupen

*Primi Grotteschi a perfetta viceuda estratti a sorte**Signori*

Vincenzo Tavoni Giusep. Turchi Carlo Bordoni Sebast. Nazzari

Signore

Luigia Arcelasca Annetta Colombieri Celestina Dupen

Secondi Ballerini

Signor Angelo Chiaves Signora Paolina Frasi

Primi Ballerini per le parti

Signor Nicola Molinari Signora Cristina Fabri

Altri Ballerini per le parti

Signor Mariano Misdaris Signora Maria Colombieri

Ballerini di Concerto

UOMINI

Signori Antonio Boresi
Giovanni Formilli
Francesco Federighi
Carlo Bustini
Luigi Ajraldi
Pietro Rodoni
Luigi Langè
Giuseppe Serati
Luigi Gabbi
Pietro Bravoli
Pietro Pontiroli
Nicola Marsigliani
Pasquale Radighieri
Bartolomeo Florio

DONNE

Signore Rosa Gabbi
Annunziata Razi
Elisabetta Soffietti
Maria Bustini
Maria Canappa
Maria Rodoni
Rosa Serati
Carolina Federighi
Rosa Cardinali
Alessandra Guidi
Teresa Pontiroli
Marietta Florida

Con dieci Amorini, e cinquanta Figuranti.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO
Piazza di Fere

*Esterno del Tempio d' Appollo da un lato; dall' altro
Scala che conduce alla Reggia.*

Ercole dopo avere ucciso l' Idra di Lerna, si porta alla Corte dell' amico Admeto, onde ristorarsi della sofferta fatica.

Egli è circondato d' alcuni Schiavi, e da' suoi Eraclidi che lo sostengono sopra d' un Palanchino, premendo col piede l' estinto Mostro.

Onorevole, e sincera ospitalità praticata da Admeto, e da Alceste non che da' Fanciulli Reali, a riguardo dell' Eroe trionfante, e loro dimostrazione.

Acclamazioni de' Tessali verso d' Alcide espresse con liete danze nelle quali prendono parte anche i Regnanti.

Gli Schiavi intercedono da Alceste la sospirata libertà, ed ottenutala intrecciano danze caratteristiche.

Nuove premure d' Admeto ad Ercole per impegnarlo a profittare della propria Reggia, cui gli corrisponde con accettarne l' invito.

Improvviso languore d' Admeto, cui finalmente egli è costretto di cedere dopo avere invano tentato di dissimulare per qualche tempo.

Costernazione universale, e smanie d' Alceste.

Consiglio d' Ercole di ricorrere all' Oracolo d' Appollo, e promessa del medesimo ad Alceste di non abbandonare l' amico durante la sacra cerimonia.

Partenza d' Admeto sempre più languente, sostenuto dagli Eraclidi, ed accompagnato da Ercole.

La Regina seguita dalle sue Ancelle, e da' Cortigiani s' appressa al Tempio.

Oguano si prostra, e devotamente prega: mentre il Sacerdote va per introdurre Alceste nel Tempio, scoppia il tuono a destra. Cade dal Cielo un pugnale, ed improvvisamente apparisce sopra ad una Nube la seguente Iscrizione

Il Re morrà, se altri per lui non more.

Sorpresa, orrore, e raccapriccio di tutti i circostanti.

Ricerche d' Alceste, rinvenuta dal suo stupore, per indagare se alcuno degli astanti è disposto a tal sacrificio. Il silenzio è universale. La Regina dopo d' avere amaramente rimproverati gli astanti, toglie risoluta il pugnale dalle mani del Sacerdote, ed appressatasi al Nume, con solenne giuramento offre se stessa alla morte invece d' Admeto, indi sollecitamente parte per dar gli ultimi amplessi allo Sposo, ed ai Figli.

Sorpresa, e confusione, in mezzo a cui si dileguano i circostanti nella maggior tristezza.

ATTO SECONDO

*Camera nella Reggia d'Admeto con Alcova,
e Sacratio domestico.*

Cure pietose d'Ercole, e suoi seguaci.

Il Monarca sente un prodigioso miglioramento, che si suppone essere il medesimo in cui Alceste ha pronunziato il giuramento. La detta si ricongiunge al Consorte, preceduta dalle Ancelle, alle quali impone di non palesar l'Arcano.

Tenere espressioni dei Coniugi.

Premure d'Ercole per rilevare la risposta dell'Oracolo, appagato dal racconto d'Alceste.

Risoluzione d'Alcide a sacrificare se stesso a favore dell'Amico.

Alceste lo rassicura facendogli comprendere essersi già trovato chi volontariamente si è sottoposto ad un tal destino.

Admeto che gradatamente riprende le perdute forze è premuroso di rilevare il nome dell'uomo generoso che l'ha salvato col sacrificio della propria vita.

Imbarazzo di Alceste per sottrarsi alle sue dimande. La Regina dopo di avere teneramente abbracciato il Consorte, vorrebbe con pretesto di rivedere i Figli allontanarsi onde compire il di lei giuramento; ma tradita dal suo pallore, viene da Ercole arrestata per le premure d'Admeto.

La sventurata Sovrana, non potendo più oltre prolungare l'adempimento del voto, s'appressa al Sacratio, ed ivi s'immerge il pugnale nel seno.

Costernazione universale, e disperazione d'Admeto che vorrebbe attentare a' suoi giorni, ma nel momento istesso vien trattenuto da Ercole.

Morte d'Alceste, nuove più forti smanie d'Admeto.

Alcide vieppiù intenerito dalla patetica scena, promette all'Amico di scendere nel Regno d'Averno, e a qualunque costo ricondurgli la Sposa.

Il Monarca alquanto calmato, parte tutto sperando dal braccio dell'Amico Eroe, mentre Ercole s'invia alla più pericolosa fatica.

ATTO TERZO

Masso dirupato con sentiero ingombro di sassi, e di piante.

Veduta di Stigia Palude, su cui Caronte è intento con la barca fatale al tragitto dell'Anime. Sulla riva opposta la scena è ripartita, e rappresenta il prospetto del Tartaro, e nell'ultima lontananza gli Elisi.

Passaggio dell'ombra d'Alceste: comparsa d'Ercole sulla sommità del masso, e sua faticosa discesa.

Arrivo d'Alceste negli Elisi, ed accoglienza delle altre ombre alla medesima.

Ercole sorprende Caronte, e lo costringe suo malgrado a tragittarlo.

Fermezza dell'Eroe nel balzare sulle sponde del Tartaro.

Contrasto del medesimo con Cerbero, che viene da lui vinto, ed incatenato.

Stupore di Caronte.

Ercole s'introduce nell'Averno.

ATTO QUARTO

Orrido Vestibolo della Reggia d'Averno.

Arrivo d'Ercole, ed ostacolo frapposto al suo cammino dalle Furie che vegliano sull'ingresso della Reggia di Plutone.

Rimostranze inutili d'Ercole alle medesime.

Risoluzione d'Ercole, e combattimento con le sudette, il cui risultato è di sgombrarsi affatto il cammino, e di togliere ad una delle Furie la face per proseguire l'oscuro sentiero, che ancora gli resta a percorrere.

ATTO QUINTO

Reggia di Plutone.

Disordine eccessivo in cui si presentano le Furie per render conto a Plutone che le soglie d'Averno son violate dall'audacia d'un mortale.

Sdegno di Plutone.

Arrivo d'Ercole, e sue preghiere al detto, ed a Proserpina per ottenerne Alceste.

Interesse di Proserpina a favor d'Ercole; sue rimostranze a Plutone per impegnarlo ad arrendersi ai di lui desiderj; ripulsa ostinata: furore d'Ercole, che si accinge ad ottenere colla forza, quello che vien negato alle di lui istanze.

Tutto l'Averno è in iscompiglio, ed in un moto di furore. Ercole giunge a superare tutti gli ostacoli, ed esce vincitore da questo terribile cimento, traendosi seco l'ombra d'Alceste.

ATTO SESTO

Antica, e folta selva nel circuito di Fere, e sacra agli Dei Infernali con rozzi Simulacri dei medesimi, ed antro oscurissimo, per cui si scende ad Averno

Smanie d'Admeto, e sue incertezze sul successo dell'impresa d'Ercole.

Sua risoluzione di seguirne le tracce a qualunque costo, che viene impedita dalla pietà de' teneri Figli.

Pregghiera ad Apollo per impetrarne la protezione a favore d'Ercole, che quasi nello stesso tempo si presenta sull'imboccatura dell'antro con Alceste velata.

Sorpresa, e gioja degli astanti. Impazienza d'Admeto sul destino della Sposa.

Ercole dopo di avere abbracciato l'Amico, cerca persuaderlo a dimenticare Alceste, facendogli credere di non averla potuta sottrarre dal di lei destino; ma che impietosita Proserpina, ottenne dal Re d'Averno altra per il suo letto di merito superiore ad Alceste.

A tai detti il Re di Fere rimprovera l'Amico sul paragone, e protesta avanti ai Numi, che niuno potrà fargli dimenticare Alceste.

Celato giubilo della Regina, e suoi vezzi verso lo Sposo per vieppiù provar la sua costanza.

Le rimostranze della finta Ancella, e la persuasione d'Ercole non servono che ad accrescere il dolore del fido Admeto, del che sempre più paga la Regina, ed impietosito l'Amico, leva il velo ad Alceste, la quale si precipita fra le braccia dello Sposo.

ATTO SETTIMO

La Scena si cangia nella Reggia d'Appollo.

Il Reale corteggio trasformasi in Genj, e Semidei.

Apollo sopra un gruppo di nubi comperisce circondato da tutto il suo seguito.

Vivissima gioja de' Conjugi Reali, e loro gratitudine al Nume, e ad Ercole.

Il comun giubilo dà luogo a festive danze, con le quali termina il Ballo.

36094



36094